

*Ricordando Maria Teresa Rossi – Franco Camicia* in “Storia Cultura Politica”, quaderni del CIPEC di Cuneo, numero 20, aprile 2002.

## **Ricordando Maria Teresa Rossi**

Sergio Dalmasso

Per noi giovanissimi studenti “sessantottini”, Maria Teresa Rossi era quasi un mito.

Le fotografie ci avevano consegnato l’immagine di una insegnante in un liceo prestigioso di Milano, portata via, a braccia, dalla polizia, dalla scuola occupata, insieme ai suoi studenti, dopo una delle tante occupazioni che segnavano istituti e facoltà.

L’avevo incontrata, nel corso del ’68, in periodiche riunioni di studenti ed insegnanti di varie città, che si svolgevano in una piccola sede in via Maroncelli (giudichino i milanesi se la memoria mi tradisce) e terminavano in una trattoretta “tutta milanese”, dove si pranzava con meno di mille lire.

I grandi temi internazionali (ricordate il Che e il Tet ?), l’antimperialismo che si mescolava con l’antiautoritarismo, la crescita della protesta nelle scuole che dall’università “tracimava” nelle superiori.

Mi colpiva in Maria Teresa, non più giovanissima, la capacità di rimettersi in discussione, di essere parte di un movimento di giovani, di ridiscutere in termini non dogmatici categorie complesse (l’eterna questione della violenza). In un movimento spesso negatore della cultura e della scuola (cosa facile per chi ha accesso ad esse), spesso facilone, mi interessavano i suoi lavori in classe: il diverso studio della letteratura italiana, il legame letteratura- storia, la tendenza alla contemporaneità che percorreva la nostra generazione nella speranza di una scuola che riflettesse l’oggi e l’attualità.

La sapevo nei “nostri gruppi”. L’avevo ritrovata in DP, in un difficile lavoro al “Quotidiano dei lavoratori”, sempre segnato dalle solite difficoltà economiche, di distribuzione e sempre legato alle vicissitudini politiche (ed anche elettorali).

La sentivo saltuariamente e per caso al telefono, quando cercavo il giornale, nel difficile rapporto “estrema periferia –centro”.

Nel 1982, l’avevo invitata a Cuneo per un dibattito pubblico sull’otto marzo. Era il periodo più difficile per DP. Sconfitta alle elezioni del 1979 (la presuntuosa scelta di NSU), senza una lira, priva di immagine esterna e di audience, affidata al lavoro quotidiano di pochi e poche coraggiosi/e, colmi/e di limiti, ma capaci di una “resistenza” e di un miracolo (reggere e tornare alle Camere dopo esserne usciti), piccolo, ma unico nella storia italiana.

E’ superfluo dire che gli anni l’avevano segnata, ma eguali erano la volontà, la fiducia nelle nostre prospettive, una grinta che sembrava trasmettersi a chi la sentiva.

Dibattito strano, con altre forze politiche, con donne più giovani e di diversa formazione. Era stata l’unica a toccare le questioni del lavoro, dell’orario, del salario, temi che a tanti parevano superati, in un’orgia di “problemi post- materiali”.

Una lunga chiacchierata con lei. La speranza che DP tenesse, uscisse dal tunnel, che le pubblicazioni “andassero” e servissero a ridare una prospettiva comune.

Mi aveva fatto piacere, dopo tanti anni, saperla in Rifondazione, quasi a dimostrazione non solo di un percorso, ma anche di un approdo comune.

Ho letto con tristezza, sui nostri giornali, della sua morte. Le poche righe hanno risvegliato questi vecchi ricordi.

Non so se e come le spinte di movimento segneranno una nuova fase della sinistra e delle possibilità di alternativa. In ogni caso, figure come quelle di Maria Teresa costituiscono una piccola epopea fatta di sacrifici, impegno, coerenza... e ci lasciano una eredità preziosa.

Con commozione e da lontano mi unisco all’iniziativa di Puntorosso.

**Franco Camicia**  
Sergio Dalmasso

Mercoledì 26 settembre se ne è andato improvvisamente Franco Camicia.

79 anni, mantovano, era stato partigiano garibaldino nella sua terra. Catturato, incarcerato e torturato, era stato condannato a morte, pochi giorni prima che l'esecuzione, fissata per il primo maggio 1945, venisse eseguita.

Quindi alcune peregrinazioni, per lavoro, accompagnate da una continua militanza politica e l'approdo a Cuneo, con la moglie, Paola, e le due figlie (un'altra era morta piccolissima). Nel giugno dei '60, le manifestazioni a Genova, contro il governo Tambroni, quindi lo scontro tra le correnti socialiste sull'eterna questione del governo e l'iscrizione al PSIUP.

Lì lo avevo conosciuto, nel lontanissimo 1966, nelle polemiche contro i governi di centrosinistra, le manifestazioni per il Vietnam, nell'incontro tra la generazione partigiana e quella, emergente, dei giovani nati dopo la guerra, che sommavano anti capitalismo, anti imperialismo, sogno di una società e di una vita radicalmente modificati.

Franco Camicia apparteneva alla "razza" dei militanti, di quelli che danno generosamente e senza condizioni senza mai ricevere nulla in cambio, che vivono un impegno quasi totalizzante, che per questo pagano in prima persona, di coloro che lavorano per un partito, senza, però, essere acritici, che appartengono ad una generazione sapendosi rapportare con le altre.

Per anni aveva abitato nella stessa scala in cui aveva sede il PSIUP. La moglie, Paola, ne era stata funzionaria a mezzo tempo e a mezzo (quando c'era) stipendio, Nella nostra prima conversazione, era stata lei a parlarmi delle difficoltà economiche (le spese per la sede, i volantini, l'affissione dei manifesti), ma anche di quelle di rapporto soprattutto con la classe operaia locale. Certo, ben diversa era la realtà dei mantovano, dove l'antifascismo aveva altre connotazioni e la tradizione socialista aveva lasciato segni profondi. Forte la speranza nei giovani, la cui irruzione sulla scena politica avrebbe dovuto significare un suo profondo rinnovamento e il rilancio di ideali e speranze che erano stati sconfitti vent'anni prima.

Le campagne elettorali, le manifestazioni antifasciste, le assemblee, i comizi del MSI che per lui era dovere morale contestare. L'antifascismo, esteso a tutte le forme, le istituzioni e anche i singoli che del regime erano sopravvissuti.

Indimenticabile il Pertini, guardati alle spalle! Lanciato in una manifestazione pubblica in cui il Presidente era accompagnato da un alto notevole DC, o il Fascisti, buffoni!, lanciato nel primo comizio non contestato del MSI in città.

Allo scioglimento del PSIUP, era confluito, attivo ed entusiasta come sempre, nel PCI. Ma il PSIUP rimaneva il suo partito, quello a cui erano legate le sue esperienze politiche più belle. Da qui i ricordi per sindacalisti come Alasia, o come l'allora giovanissimo Fausto Bertinotti, o l'ammirazione incondizionata per Vittorio Foa.

Dalla fine del PCI il voto e il sostegno a Rifondazione. Non più l'iscrizione, perché il modo in cui si erano chiuse le due esperienze precedenti gli aveva dato troppo dolore. I comizi, il sostegno nelle campagne elettorali, una nuova speranza resa difficile dai tanti problemi dalle divisioni, dai tanti nodi politici di questo ultimo difficile decennio. Non più le affissioni, non più le assemblee serali, per il peso degli anni e per una malattia polmonare (segno del carcere e degli anni duri?) che avrebbe richiesto un clima migliore, quello a cui, nelle vacanze estive, non era facile accedere per la spesa eccessiva (due piccole pensioni!).

Poi la morte, improvvisa, in pochi minuti, davanti alla moglie. Un funerale semplice, come lui avrebbe voluto, senza annunci mortuari, con amici e compagni informati da qualche telefonata. La bandiera dell'ANPI, saluti a pugno chiuso, occhi lucidi; mentre la bara scendeva nella tomba un triste coro di Fischia il vento.

Ciao, Franco.